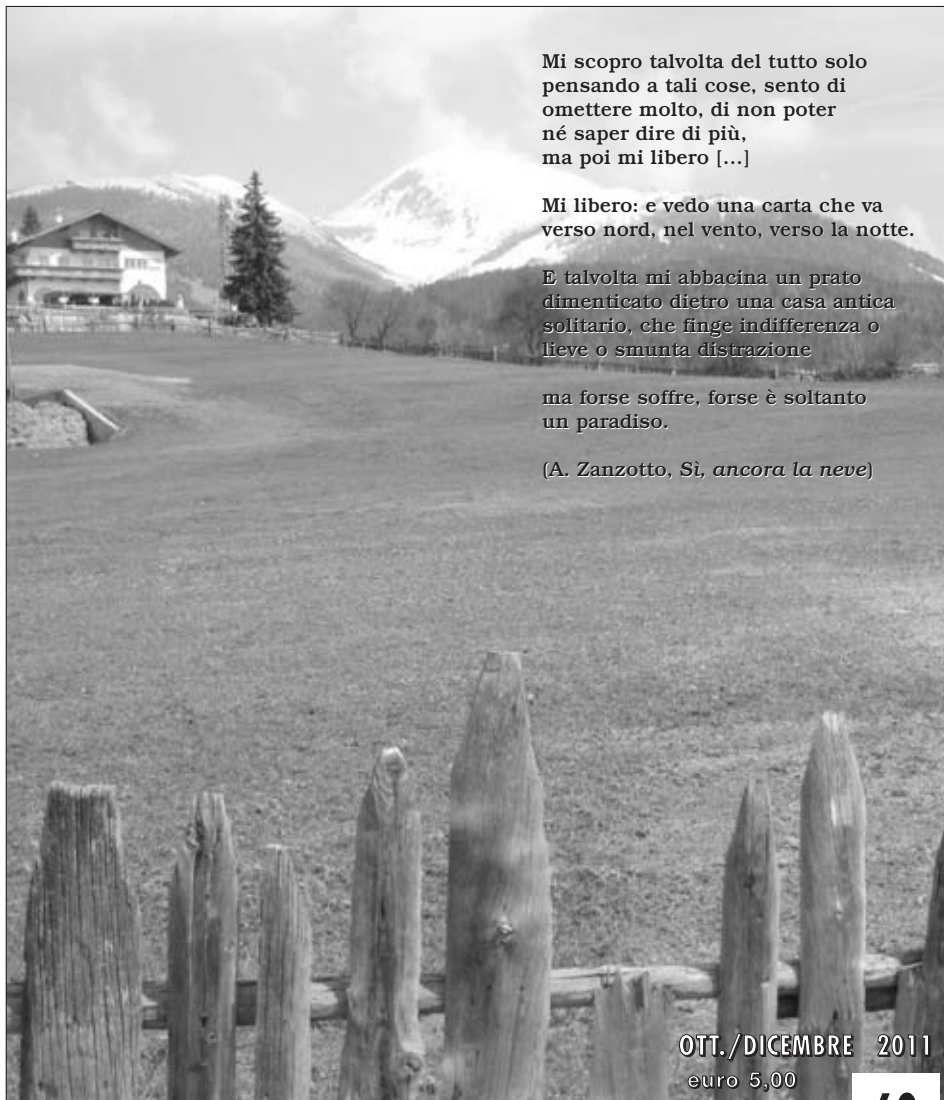


P *eriferie*

direttore Achille Serra

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani



Mi scopro talvolta del tutto solo
pensando a tali cose, sento di
omettere molto, di non poter
né saper dire di più,
ma poi mi libero [...]

Mi libero: e vedo una carta che va
verso nord, nel vento, verso la notte.

E talvolta mi abbacina un prato
dimenticato dietro una casa antica
solitario, che finge indifferenza o
lieve o smunta distrazione

ma forse soffre, forse è soltanto
un paradiso.

(A. Zanzotto, *Sì, ancora la neve*)

OTT./DICEMBRE 2011
euro 5,00

60

P *eriferie*

ANNO XV N. 60
OTTOBRE/DICEMBRE 2011
TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE
Bruno Cimino
DIRETTORE Achille Serrao

COMITATO DI REDAZIONE
Rino Caputo, Sergio D'Amaro
Vincenzo Luciani, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto
Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma
Tel-Fax 06.2286204
E-mail poeti@fastwebnet.it
www.poetidelparco.it



REGISTRAZIONE Tribunale di
Roma n. 623/96 del 13/12/96
REALIZZAZIONE Cofine srl
via Lepetit 213/1 - 00155 Roma

STAMPA Im.a.g.e. sas via Sante
Bargellini, 62 - 00157 Roma
FINITO DI STAMPARE Novembre 2011

QUOTA ANNUA SOSTENITORI 20,00 €
(con 4 numeri della rivista) sul c/c/p
59612879 intestato a Associazione
Periferie via Nino Ilari 11 - 00169
Roma. - ARRETRATI: 10,00 €.

Sommario

EDITORIALE

Poi tutti dissero tutto...	3
Addio ad Andrea Zanzotto	3

IL LIBRO

<i>Cu rimita menti</i> di Salvatore Di Marco	4
Rossella Tempesta e il genio della "levità"	8
<i>Albe e ne albe</i> di Mario D'Arcangelo	10

ANTOLOGIA

Alessandro Trionfetti	13
Nelvia Di Monte	14
Giovanni Di Lena	16

NEWS

Premio alla carriera a Nicola Fiorentino	17
------------------------------------------	----

ANTOLOGIA

Maurizio Casagrande	18
Maria Grazia Cabras	21
Danila Rosetti	23

LIBRI RICEVUTI

RECENSIONI E NOTE

<i>Poeti delle altre lingue</i> di Pietro Civitareale	26
<i>Àlìghe</i> di Roberto Pagan	27
<i>I grandi italiani d'America</i> di Joseph Tusiani	30

AVVENIMENTI

Poesia e canzoni nelle lingue locali	31
--------------------------------------	----

COME RICEVERE PERIFERIE - INVIARE 20,00 euro sul c/c/p/ 59612879 intestato a Associazione Periferie, via Nino Ilari 11 - 00169 Roma o richiederlo al tel. 06.2253179.

IL CENTRO POESIA DIALETTALE "VINCENZO SCARPELINO" (presso la Biblioteca G. Rodari, in via Francesco Tova-glieri 237a - 00155 Roma - tel. 06-2286204) invita ad inviare e a far inviare gratis testi dialettali (poesie, antologie, riviste, monografie, dizionari e grammatiche, materiali video e audio). Il bollettino dei libri del Centro è sul sito www.poetidelparco.it (sezione Poeti in dialetto: "Centro di documentazione" del menù).

Poi tutti dissero tutto. Ad ascoltare non restò che qualcuno o nessuno

Di quante parti del discorso s'è contornato il verbo, il verbo che già se usato solo all'infinito sa esser buono almeno a farsi intendere tra parlanti diversi.

Era stata più seria cosa il Verbo che fu al principio, è da supporre, poi crescendogli addosso il troppo infine l'ha sommerso: gli strumenti man mano entrati nell'orchestra produssero un frastuono che annullò la parola, perifrastiche participi gerundi propiziarono il grande guazzabuglio.

Erano stati in pochi a dirsi, e spesso da lontano, rade cose.

Poi tutti dissero tutto.

Ad ascoltare non restò che qualcuno, o nessuno.

(da: Giuseppe Rosato in *Vita dei pesci rossi nell'acquario*, Manni Ed., Lecce, 2011, pagina 76)

Addio ad Andrea Zanzotto poeta (1921-2011)

(...) Zanzotto è l'ultimo o uno degli ultimi grandi ad aver creato questa poesia orfica, oracolare, capace di cogliere la vita intera, anche nella sua più disarticolata e profanata contemporaneità, nei suoi frantumi, perché il senso del sacro che la pervade abbraccia ogni cosa.

Nella poesia di Zanzotto la lingua è – ancora o nuovamente – casa dell'essere, anche se di un essere sconquassato e spesso violato. Zanzotto è arcaico e insieme contemporaneo, come rivela il suo linguaggio lirico, impervio e classico, che assume su di sé, come un vate antico, la bellezza e il degrado, la vita e le sue trasformazioni – anche quelle che sembrano distruggere le possibilità di poesia. Il geniale uso – o meglio invenzione, reinvenzione – del dialetto e del “petèl”, il linguaggio infantile della vita e del suo innocente e impudico sbocciare, fa di lui un poeta classico e insieme innovatore; vicino alla babele del nostro mondo. (...)

Claudio Magris

Da “Un oracolo arcaico e moderno”, Corriere della Sera, 19 ottobre 2011



Cu rimita menti di Salvatore Di Marco

Con mente “romita”, solitaria, separata, per avvertire e rendere dal profondo le intermittenze del cuore nella loro densa dilatata valenza conoscitiva? Il titolo del libro suggerisce tale osservazione che può aver guidato la scelta dei testi da assemblare lungo una corsia preferenziale di liricità quasi esclusiva poco disponibile al narrativo, al prosastico; una corsia al contrario imboccata per perseguire esiti di alta condensazione e rarefazione linguistica. *Cu rimita menti* di Salvatore Di Marco (Quaderni del “Giornale di Poesia Siciliana”, Palermo, 2010) è una antologia che testimonia oltre vent’anni di impegno poetico (1988-2009); una antologia di elaborati distanti fra loro nel tempo e tuttavia sorretti dalle stesse pulsioni, dalla stessa allarmata visione del mondo, da uno stile che fa “immediata riconoscibilità” di una officina di poesia fra le più prestigiose, e non solo in ambito siciliano.

Viene spontaneo il rilievo, avvalorato peraltro dalla selezione esibita, che Di Marco abbia voluto, con *Cu rimita menti*, tracciare una linea di percorso da precisare, approfondire, evidenziare; che, sia pure nel rispetto delle cadenze temporali di composizione (1988-1990; 1991-2000; 2001-2009) si sia trovato (e provato) a costruire un vero e proprio *macrotesto* il cui baricentro – una sorta di luogo polarizzante-attrattivo delle esperienze pre e post – sarebbe rappresentato, a mio giudizio, dall’anno 1991, anno in cui apparve *Li palori dintra*, esterno e parallelo al lavoro ora raccolto. *Li palori dintra* fu poemetto sorprendente in cui parve sospendersi la pressante istanza lirica degli esordi e della creatività fin lì esperita (e ruotante intorno alla esperienza amorosa), per sperimentare ulteriori capacità di

nominazione della parola, con innesti di nuovi significati e l’assunzione di inedite articolazioni fonosimboliche.

E tuttavia, nonostante l’influenza che deve pur aver esercitato quel volumetto innovativo sul piano della lingua (il dialetto di Monreale che Di Marco possiede), in questo *Cu rimita menti* la sezione (1991-2000) che più avrebbe potuto risulturne condizionata non cede sostanza lirica, il suo antico consistere. Conserva il lussureggiare di immagini ventose e d’ombra, fra le altre, che avevano segnato il discorso pregresso in volumi (fino al gioiello di *Epigrafe siciliane* dell’89) e soprattutto non rinuncia alle sue parvenze e presenze, ai suoi incanti d’amore. L’amore, insomma, ha ancora i suoi privilegi, fa scrivere poesie come “Disiu” e “Chiamalu amuri” o “Guarescimi”, tanto per esemplificare, magari con più forti accensioni linguistiche (e accondiscendenze ossimoriche) mutate dal lavoro coevo ed esterno cui si è accennato.

Ma di quell’assillo lessicografico e semantico del comporre che *Li palori dintra* aveva inoculato, c’è eco nella terza parte di *Cu rimita menti*. Si vedano “Un uccello per l’aria” e soprattutto “Rinato”, dove il poeta si concede una pausa meditativa confessando: “Mi passò na vita sana/ pi sapiri quali fu / la prima palora / ca ci fici di matri santa / a tuttu lu me’ campari// a lu sunnari miu ...”. E con la lontana suggestione di forma depositata in *Li palori dintra* (un dialetto “prosciugato”, ungarettianamente frammentato spesso fino alla parola singola) ecco riproposto qui il deposito quasi “sacrale” e storico e cultural-antropologico di tutte le parole ereditate nei millenni, figliate dal Logos o dal Verbo della Creazione, disponi-

bili per eredità da una prestigiosissima Scuola, la siciliana, a consentire una “nuova nascita”, a conservare insieme “una memoria storica che lega le generazioni e ne garantisce la continuità” (T. Vasile).

Tutte proposizioni, quelle suggerite, che richiederebbero accertamenti ulteriori, approfondimenti, comparazioni più accurate. L’impegno di Di Marco non è di quelli che possono liquidarsi con una breve nota e spunti analitici di scarsa presa, perché i suoi testi sono anche frutto di acquisizioni culturali e “promozioni di coscienza” acquisite e maturate attraverso una

lunga militanza critica e sociologico-giornalistica (una ferma vocazione ad indagare) esercitate, tanto per citare, sulle pagine del “Giornale di Poesia Siciliana” e della “Rivista Italiana di Letteratura Dialettale”; perché i suoi testi sono anche frutto dei numerosi studi monografici e saggi sulla Letteratura siciliana e sulla Letteratura dialettale più in generale.

Non è “Periferie”, sede a brevità obbligatoria – *et pour cause* – a consentire gli approfondimenti auspicati. Rinvio quindi ad altro luogo deputato, con venia graziosamente concessa dall’autore.

Achille Serrao

Ciumara

Oh, 'sta chiaritati duci d'acqua
e la friscura na li to' spunni d'oru,
o ciumara antica di canti ni la sira
e di trasparenzi e d'umbri, tu passi
o ciumara antica di la cuitanza
e di li pinzera, tu passi ancora
cu l'oduri biunnu di li vignali,
tu fantàsima d'argentu scurrenti
tra l'orti e li timpi, tu figghia linna
vutata stasira pi lu sirenu.



FIUMARA – Oh questa chiarità dolce dell’acqua / e la frescura sulle tue sponde d’oro / o fiumara di canti nella sera / e di trasparenze e di ombre / tu passi / o fiumara antica della quiete / e dei pensieri, tu passi ancora / con l’odore biondo dei vigneti / tu fantasma d’argento che scorre / tra gli orti e le balze, tu figlia linda / votata stasera verso il sereno.

Disiù

Disiù ca nun passa,
ca nun canta

disiù annidatu na li pinzera
disiù ca nun havi pietà
né stiddi pi la notti

(l’aceddi di lu ventu
vularu 'nfuti a li cimi
e passaru

lassannu ntall'aria
nuvuli e silenzi)

disiù
ca si perdi cu li fantàsimi
e poi torna arre'

Disiù di l'àncili

disiù
figghiu amaru di lu disiù
disiù patri di le me' disia

disiù.

DESIDERIO – Desiderio che non passa / che non canta // desiderio annidato nei pensieri / desiderio che non ha pietà / né stelle per la notte // (gli uccelli del vento / sono volati folti alle cime / e sono passati / lasciando in aria / nuvole e silenzi) // Desiderio che si perde con i fantasmi / e poi nuovamente ritorna // desiderio degli angeli // desiderio / figlio amaro del desiderio / desiderio padre dei miei desideri // desiderio.

Iu nun c'era

Iu nun c'era cchiù m'avìa pirdutu
pi li casi e pi li celi.
È la morti senza trasiri
e mancu nèsciri, e lu sènzio
a svacantàrisi e li stiddi
a finiri e lu mari addannatu
supra li ribbi scuèti
di lu munnu.

Iu nun c'era cchiù
m'assimigghiava a taliàrimi
vistitu eguali comu a mia
la stissa facci, l'occhiali,
li scarpi, la cravatta,

una la matri, unu lu sgràviu
una la minna di lu latti.

Iu mi parìa ca era iu
ognunu mi pigghiava pi mia
e 'mmeci iu nun c'era cchiù,

mentri la morti senza tràsiri
e mancu nèsciri
c'assimigghiava tutta a tia.

IO NON C'ERO - Non c'ero più: mi ero smarrito / tra le case e per i cieli. / E la morte che non entrava / e neppure andava via, e la mente / a svuotarsi e le stelle / a finire e il mare a dannarsi / sulle rive inquiete / del mondo. // Io non c'ero più: / mi somigliavo guardandomi / vestito come me / lo stesso volto / gli occhiali / le scarpe, la cravatta / unica la madre, unico il parto / unica la mammella del latte. / Io sembravo a me stesso / e ognuno mi scambiava per me. // Ma io non c'ero più / mentre la morte che non entrava / e neppure andava via / che somigliava tutta a te.

Nasciutu novu

Mi passò 'na vita sana
pi sapiri quali fu
la prima palora
ca ci fici di matri santa
a tuttu lu me' campari

a lu sunnari miu
vigghiànti 'nzinu all'arba
a lu chiànciri e lu disiari
a lu me' sbucciari
papaviru spersu di campia
a lu vulari nùvuli nùvuli
sempri aceddu a la strania.

Ma ora lu sacciu
ca la prima di tutti li palori
è chidda
chi ci fa di luna e di suli
a lu me' firmamentu
e guarutu d'ogni malannu
nun c'è puntu di 'ncoddu ca mi doli

e campu nasciutu novu
cu la menti ca mi sbulazzia
a li cimi azzola
di li campanara
picchi si juncèru ntutt'unu
la pasqua e lu natali.

RINATO - Ho trascorso una vita intera / per sapere quale fu / la prima parola / che fece da madre santa / a tutto il mio vivere // al sognare mio / desto fino all'alba / al piangere e al desiderare / al mio sbocciare / papavero sperduto tra i campi / al volare tra le nuvole / sempre uccello in esilio. // Ma adesso lo so / che la prima di tutte le parole / è quella / che fa da luna e da sole / al mio firmamento / e guarito d'ogni malanno / non c'è punto del corpo che mi dolga // e vivo nato nuovo / con la mente che mi svolazza / fino alle cime azzurre / dei campanili / poichè si sono uniti in tutt'uno / la pasqua e il natale.



Rossella Tempesta e il genio della “levità”

Ma intanto, prima ancora dei temi di libera (poi tanto?) scelta che hanno attratto numerosi lettori, a sorprendere in questo recente *Libro domestico* di Rossella Tempesta è il linguaggio. Raramente ho colto, in questi ultimi vent'anni, un andare prosodico così “lieve”, una coerenza segnica e lessicale di notevole efficacia retorica (all'insegna prevalente della semplificazione valente) rispetto al dicibile. Scarsissima è in questo volume (pregevole la veste tipografica, dovuta alle cure di una editrice esemplare, piccola ma agguerrita GheNoMeNa di Formia) la disponibilità della parola ad assumere sensi altri per sovrapposta semantizzazione; piuttosto si rileva la forte attitudine di quella a conservare il senso originario vivificato per se stesso e quasi gelosamente nella “discrezione” del racconto familiare che la silloge propone.

In altri termini, il testo della Tempesta reperisce la vitalità del suo consistere proprio nella lingua impiegata e nei modi di impiego, in uno svolgimento “naturale”, diretto sia sotto l'aspetto nominalistico che sintattico-grammaticale. Ne scaturisce un discorso molto funzionale ad esigenze fonico-ritmiche (con scarsi accessi al “bel” canto) quanto “contenutistiche”, frutto evidente di una elaborazione versicolare puntigliosa e sofferta (e raffinata) che sortisce un miracoloso equilibrio fra piano della lingua e “storia” narrata, di rado raggiunto nella produzione poetica recente.

Il genere “privato” prescelto (un diario minimo di opere e giorni) ha nel ripescaggio biografico il suo zoccolo essenziale di operatività; lo ha nel ricordo, qui assunto non nostalgicamente, semmai come linfa per una interpretazione più fonda del presente

che include certo la delusione della perdita di quanto si possedeva e portava al cuore, ma è anche termine *a quo* dal quale avviare aspettative future.

Fra parentesi: che dire dell'azzardo di intravedere in questo libro una sorta di “Poema” nella sua “epicità rovesciata”, domestica, appunto, e tuttavia quanto aperto ad una graditissima intesa generalizzata? Aperta e non chiusa la parentesi, è il momento di dar conto dei temi: la casa innanzitutto alla quale fa riferimento Rodolfo Di Biasio nella breve postfazione al volume.

Dunque, la casa come luogo “radicale” cui si torna dopo una partenza e un lungo viaggio, la casa antropologicamente custode d'ogni ripresa vitale e, al minimo, d'ogni consolo; centro “liturgico” (l'aggettivazione è nella postfazione dibiasiana) nel quale si svolge il rituale, in alcuni passaggi di “densità” altissima (perfino estrema), di iniziazione alla vita e di adesione e partecipazione affettiva. La casa, ancora, che comunque raccoglie e accalda tutte le vibrazioni sentimentali possibili (verso madre, figli, il proprio uomo; verso lo stesso poeta in moti talvolta di dolente, struggente riflessione); la casa, infine che pare nascondere – l'inciso è fuori lettura e vale solo come tale – nella Tempesta una virtuosa inclinazione verso la propria lingua dialettale (anche con l'apporto del ricordo di cui si è detto) nella quale *Libro domestico* avrebbe potuto essere composto.

Aperta e non chiusa anche questa parentesi. Resta da dire del fascino e del conseguente coinvolgimento dei testi qui assemblati in un canzoniere di lenta e sicura ascesa nel solco di una *pietas* che è modo di approcciare le cose, l'altro da sé, il mondo in una

parola, ed è fonte e alimento di prospettive di vita possibili, di attese senza afflizione.

Occorre accennare alle traduzioni, infine, in castigliano che *Libro domestico* qua e là riproduce e che si devono

alla notevole "capacità penetrativa", sul piano culturale e della consonanza lessicale, posseduta dai due traslatori Alba Sastre Cuenca e Fabio Tempesta.

Achille Serrao

Agili curve di rondini
e altri uccelli,

questo è il mio spettacolo della sera
le notizie delle venti i loro gridi

il mio dialogo è da questa finestra,
la tavola con la tovaglia biancarancio
(che non apparecchio)
è il proscenio delle mie voci sole.

Un cibo buono che so fare
lo commento mutamente, perché alzo gli occhi
e commensali ho il cielo, l'inizio di una luna,
l'aria della sera estiva, ancora chiara.

Bello venisse anche il suono
di una voce umana, un balbettio di figli.
O tu, che mi leggesti un canto.

La casa
resta quella con la nostra essenza e il dolore,
dove la morte e la nascita sono incise nei muri.

*(a casa torneremo tutti, dopo tutta una vita,
con l'ultimo pensiero)*

Che emozione il tuo candore, bambina mia!
Questa piccola donna che sei, compita,
con le manine intrecciate in grembo
a sfiorare il più bel vestito rosso che sfoggi con pudore per il tuo terzo Natale.

Vorrei che mai smarrissi quello sguardo
quella fiducia nell'amore che ti senti intorno, e il tuo pudore
le ciglia lunghe, il sorriso tenuto a stento,
il dondolio della tua bella figurina.

Cosa vedranno i vostri occhi, anime mie, miei figli



creature di fiaba, che ritrovo al mattino nel tepore del sonno
che vita che pensieri...
Seguite il sole, questo vi dico, il suo calore
e custodite la nostalgia, i ricordi d'infanzia, la stridente adolescenza.

In uno spazio della vostra mente
tenete sempre una finestra illuminata,
vista da fuori, da qualsiasi luogo, con qualsiasi tempo.
È casa.

Albe e ne albe di Mario D'Arcangelo

Diversamente dalla prima opera di Mario D'Arcangelo – *Senza tempo* –, qui si avvertono i sintomi di una profonda crisi esistenziale. Siamo in un altro tempo: tempo di abbandono, di perdite, di smarrimento.

Questi nostri giorni – dice il poeta – sono svuotati di senso, di respiro. Tutto è piatto, scontato. Intorno a noi vie nuove di plastica che non portano da nessuna parte. I nostri pensieri sono diventati un fastello di sogni scialbi. Scompaiono giorno dopo giorno volti e segnali di speranza. E noi, con cupa sofferenza chiusa nel petto, fiati di bosco, con le braccia stese ci trasciniamo fino ai limiti del mondo come anime sante del Purgatorio.

Qualche volta le perdite sono irrimediabili. Come l'esilio volontario di una donna che se ne va via lontano e si ribella, con il ghiaccio nel cuore, per l'indifferenza umana e la solitudine in cui vive.

Se ne jése abballe djiste / na matina
preste / de mmerne jelate / senza
remeni chiù. // La femmene, stucche
jenucchie e vracce, / mbunnéve a
hocce / lu stracce de nterre. // Nu
mberne de calaverne / a straorge,
chell'anne / abbruscése a tonne /
ràdeche e fronne.

Si perdono morendo parole e con-

forto, così come, dentro la calura di luglio, non fa più il nido tra il grano la starna.

Come te l'arecconte, sciore, / mas-
sère, dope tant'anne... / Se tu stisse
a ècche, / se tu ce fusse e putisse
huardà... / Come te pozze accuntà
ca s'apperde e se more / parole e
cunzòle, / o ca lu sciorve s'ha strutte,
e dentre a la calure de luje / nen fa
chiù lu nite / tra lu rane la starne...
/ E nen ze n'addone nesciune.

Anche la poesia si perde nell'oscurità della piazza, dove non brillano più le stelle e non vagano le lucciole tra gli allegri schiamazzi dei ragazzini.

E dove ascoltare ancora le parole dei nostri padri, quella *bella parlatura nostre* che formava la nostra identità, segno di un'antica civiltà in via di estinzione? Persino gli oggetti di un recente passato, del nostro lavoro, decontestualizzati, si separano da noi portandosi appresso le care vicende di un tempo. Di qui, dunque, atmosfere notturne, invernali, rischiarate non di rado da un'improbabile luna, o da qualche sentiero di luce, percorso dai nostri antenati: vorremmo interpellarli per un attimo di consolazione, ma essi non parlano.

Ci sono vicini ma noi non riusciamo a decifrare il loro silenzio. Ed ancora:

una poesia vibrante di slanci e tensioni ma, insieme, malie di estatici silenzi, solcati come colline “*da quieti cipressi o come il cielo da storni a colonne, che portano con sé, lontano, ogni storia del mondo*”.

Qui sfoglieremo pagine dolenti per la tragedia delle umili creature che già subiscono, incolpevoli, il disastro incombente sull'umanità; pagine imploranti compassione e fratellanza a Cristo che “*va sul Calvario per piantare la croce a far radici in ogni dove*” (a tal proposito, non possiamo fare a meno di rilevare come D'Arcangelo sia tra quei pochissimi autori che riescano a fare valida poesia religiosa in una regione che, pure, vi si dedica abbondantemente ma troppo spesso con risultati miserevoli); pagine in cui a soffocanti angosce si alternano momenti di sorridente malinconia. È che stiamo smarrendo ogni senso di pietà e, dunque, stiamo precipitando nel baratro di una novella barbarie. Eppure, nonostante tutto, risorge pur sempre la speranza che la pianta dell'umanità non si farà seccare dal gelo, ma rinverdirà più rigogliosa a primavera.

Le vracce nute e scarne / tè le cèrque
lu verne, / trame de trine / racamate
a merlitte, / varve a telaragne de ciar-
lotte. / Che mùsche je pò cantà / la
tramuntana secche... / la luce
strèuse e stracche / de nu quarte de
lune / che j'arescalle chiù / o che j'al-
lume... / Ramate spuje spase / pe
cile anebbiate. / Ma a pite cespuje
de ràteche / che scàvene a fonne e
aremanne / mestire assupite / de
mejare e mejare de sunne, / de vule,
de cante, de nite, / d'arie, de sole e
calore. / E la turmente de jéle / ne
je po' crepà l'alme.

Questi aspetti tematici trovano i loro puntuali corrispettivi nella configura-

MARIO D'ARCANGELO, nato a Chieti nel 1944, vive a Casalincontrada. Ha pubblicato *Senza tempe*, Edigrafital SpA, S. Atto di Teramo nel 2004 e *Albe e ne albe* nel 2011. Nel 2009 si è classificato primo al Concorso nazionale “Vie della Memoria”. Nel 2010 è stato finalista al Premio Ischitella-Pietro Giannone. Nello stesso anno gli è stato conferito il Premio Tagliacozzo, sezione poeti abruzzesi.



zione stilistica dell'opera, con i suoi ritmi altalenanti tra mistero e ambiguità, dove spesso il significante tende a prevalere sul significato.

Si legga, ad esempio, “*Se scésse l'aurora*”, in cui tra schizzi di colori e suoni l'autore dipinge una visione compiuta di se stessa.

Se scésse l'aurora a destrecà / le
sunne da lu scure, / scenne che
frulle / da dentre a mille fronne e
cante e schiute / speranze d'alba
chiare, / farfalla ligge a dete d'ore e
saje, / s'arràmpeche pe stu ferni de
timpe / e de staggiune, / pe stu franà
de signe e llusejune...!

Allo stesso modo una sapiente dialettica tra iperconnotazione e desenantizzazione conferisce un'ondeggiante mobilità alla scena poetica.

Ngolle a le puppe appasemate / s'af-
furie la vòrie / e se stenne le chiome
fine a lu cunfine / de la spianate. /

Da le cime de sopra arevè / lu verne
a ccupà le penzire, / lu strine a
mpezzà / p'ogne crepe d'affanne.

Altre volte la dialettica s'instaura tra concentrazione delle immagini e dispersività degli elementi fantasmatici: correlativi, questi ultimi, di un mondo flagellato dalla sorda insignificanza del nostro tempo.

Non molto diversamente l'effetto poetico di "Sfollate":

Se n'hanne jite tutte, quacchedune /
de notte, come fusse na vrehogne, /
e s'ha ngiuttite lu scure le lùtème /
carre, fantàsème sottè a le stelle. /
Ci-ha remaste pe strade nu cacciune /
alma sperdute, ciucche a usemà /
spicule e porte e hattarole acchiuse,
/ senza truvà patrune. E nu cellucce
/ scurdate a na cajole, senza cante /
e senza chiù cunzòle.

Il carro che sparisce nella notte sembra una dissolvenza cinematografica, ma in quel "*fantàsème sottè a le stelle*" c'è una metamorfosi, c'è un *pathos* che il cinema non può rendere.

Altro stilema non infrequente è la compresenza di situazioni temporali diverse: con il bell'effetto, ad esempio, di "*Curre, bardasce*", dove ogni scena viene evocata da un flash veloce e, tuttavia, possiamo contemplare l'insieme come fissato stabilmente sulla tela di un pittore.

Firre stritte mpette, tesse cuturne de
vasce, / jòmmerè accòte nzéne, done
d'amore che nasce. / E nu scuncerte
d'anzeme arrète a na rise, / tremore
de huerre, strille aremaste pe nganne.
Spare, sellustre, na faccia scerite e
pe voce / nu file de fiato struzzate a
la vocche dell'alme. / *Durme, nenni,
nen piagne...* (Sciòre sajève da vasse,
/ nu tecchie a la spalle, dumane la
vrasce che scalle. / Avève sprangate

la porte a zepponte de varre). / *Jen-
notte, Madonne, de nu che tu pozze
avè pite...* / Curre, bardasce de jire,
mbujune a la scite / de tutte le strate,
capille sbianchite, sta mamme, /
sciosce, annaspènne, reggènese a
lume de nase / e nen s'arecorde la
vie che porte a la case.

Ecco: con tali risorse stilistiche, ben altrimenti consapevoli e doviziose rispetto alla sua prima opera, l'autore si addentra decisamente nel regno della neodialettalità.

Il lessico usato dal poeta di Casalini-contrada è quanto mai ricco e, per certi aspetti, persino inusuale nella poesia della zona teatino-frentana: soprattutto per quanto attiene al mondo animale e vegetale.

La poesia di Mario non è per nulla passatista, non è sterile rimpianto nostalgico, né indulge a certo pessimismo ideologizzante. Al contrario, essa scommette sulle risorse dell'umanità e sulla possibilità di uscire dal tunnel, per respirare finalmente a pieni polmoni la luce della nuova aurora. A patto che non si tradisca il lascito buono dei padri.

Sùrje le ferlenghelle a lume d'albe, /
lu cante appese 'n cime all'aurora, /
aspèttene aunite nghe la terre / ch'ar-
rive da l'acquare lu cunzole. // L'arie
che sciùvele ammezze a la jerva /
ligge aresolve tremore e paure / 'n
zène a la scroscia dure, a lu sciambrà
de lu nite a lu sci de lu sole. //
Smuve le scenne a ventelà lu scure,
/ fratele, vule a sulecà la luce, / apre
lu becche, l'ucchie a va luntane. / Ma
nen t'aperde e leste a 'remeni.

Nicola Fiorentino

Mario D'Arcangelo, *Albe e ne albe*,
poesie in dialetto abruzzese, (Ed. Cofine,
Roma, 2011, pp. 64, euro 8,00)



8.

Il file della Tristezza volteggia tra le rovine delle vetrine e si specchia esangue nello schermetto del nokia. Perplessità con il volto di faina galoppa a caccia di medicine tra lavatrici, frigo, germi, scorte, scocche, giunti, cose, mine, protesi, verso il confine, non più cose, ferme: tra il cascame dell'outlet è ricresciuta l'erba, le spine dei rovi sparse di lattine, un fustino inerme and toys. Un bambino sfacciato ha sparso un lego gigantesco all'esterno, un cumulo di mattoncini stamattina in mezzo alla strada, fino agli attici, malfermo. Intanto un robot, alto come un palazzo, affine ad un prodotto tardo-toyotista è uscito da Tokio e vaga per la campagna giapponese. Gundam guarda il sole che cade rincorre le mucche fuori coglie i fiori.

NELVIA DI MONTE

Dentro arca di muri

Per voi Pollicini d'abissi che andate fedeli a smarrirvi nell'intrico di ere e inizi - ho disseminato briciole da rabdomante dentro arca di muri, ricordi salvati dal nubifragio per guidarvi se vorrete tornare

dai vetri filtra l'azzurro dell'aria, scie garriscono in cielo e per strada camminano figure come arcani da decifrare: ci raggiunge la realtà che umanamente appartiene, qua dove i corpi e le ombre fanno insieme bere luce di ore arrese nell'incrociarsi di calde pareti

non fermatevi attoniti se troppo è cambiato - non resta uguale il filo d'erba ad ogni istante che viene

Ho acceso immagini al vostro sguardo

– linee d’oriente nel troppo aperto –
 traghettando l’ancora ad altra plancia e
 ceste sbucate dalla piena del Lete:
 gusta il presente e matura stagioni
 al congedo su instabile soglia
 non temiamo alba né sete futura
 galleggiando su quanto è sommerso

Insieme torniamo goccia oceano
 in noti inversi e sia resa grazia
 per il tempo che avete incuneato
 nel ritmo teso di sillabe giorni

di esistenze che tartagliano incaute
 ai capoversi, s’involgono al forse e
 quando sarà da iniziare il sentiero
 che prosegue sul crinale più terso

Nelle stanze del tempo. Ristrutturare una casa e traslocarvi; l’esperienza si avvolge d’inestricabili emozioni se si tratta di una dimora familiare conosciuta ma ormai priva dei suoi due abitanti che si sono incamminati su più leggeri sentieri. Oltrepassare la porta dopo il tempo del lutto è come recidere un altro cordone ombelicale. Svuotata quella stratificazione di affetti e oggetti che la colmavano – in precario equilibrio tra perdita e riappropriazione – si deve in seguito adattare l’esistente alle proprie esigenze di vita, affinché la casa ridiventi luogo ospitale, *heimat* in cui radicare e rammemorare.

Nell’ora esitante

Ali nere sfiorano tetti e antenne
 immerse nell’ora esitante, tenuta
 sospesa intanto che il giorno
 ancora attenzione pretende

ad ogni passaggio una velatura
 di istanti s’impregna a questo chiarore
 d’opale – mela tardiva su azzurro
 eden sorprende senza farsi cercare

Pulsa appena l’incanto ferito
 di un segno inciso nel divenire
 la pretesa di stare con... di sostare...

poco più di un barbaglio, un respiro
 e l’orizzonte nel fosco si smaglia



NELVIA DI MONTE è nata a Pampaluna (Udine) nel 1952 e risiede in provincia di Milano, dove insegna lettere.

Ha pubblicato le raccolte in friulano *Cjanz da la Meriche* (1996), finalista premio Lanciano; *Ombrenis* (2002) e *Cun pàs lizêr* (2005). Poesie friulane sono state pubblicate su riviste, tra cui “Galleria”, “Poesia”, “Tratti”, “micRomania” (Bruxelles) e in antologie. Testi di critica letteraria e recensioni, oltre a testi poetici in friulano, sono apparsi su: “Diverse lingue”, “Il Segnale”, “Pagine”, “Periferie”.

Con la raccolta *Dimenteanz ogni burlaz* (Dimenticando ogni temporale) ha vinto la VII edizione del Premio Ischitella-Pietro Giannone 2010. Il libro è stato poi pubblicato da Edizioni Cofine, Roma, 2010.

Le poesie qui pubblicate sono tratte da *Nelle stanze del tempo*, Dars, Udine, 2011.

GIOVANNI DI LENA



GIOVANNI DI LENA è nato a Pisticci (Matera) nel 1958. Attento e sensibile osservatore della realtà quotidiana, la percepisce con un coinvolgimento emozionale totale.

Il suo travaglio generazionale e personale ha trovato la propria dimensione in sei opere letterarie delle quali *Il reale e il possibile* è cronologicamente l'ultima (2011). Da questa (Ed. Archivia, Rotondella, MT) sono tratte le poesie qui pubblicate.

Di Lena è autore anche delle raccolte *Un giorno di libertà*, *Non si schiara il cielo*, *Il morso della ragione*, *Coraggio e debolezza* e *Non solo un grido*.

Il reale e il possibile

Ad Enrico Mattei che credette in un'Italia migliore ed in una Lucania più felice

La freccia infuocata
– spietatamente innocente –
che le sorelle
per gioco
lanciarono nel vuoto
spezzò le ali di un airono
che s'apprestava a voli reali
e conquiste possibili.
Fu fatalità – forse –
che fulminò la causa
di chi aveva le idee chiare.

L'oro che sgorga nella valle
non è una ricchezza
ma un dono
offerto a quelle sorelle
che sfruttano ogni giorno
la nostra inettitudine.

È fatalità – forse – anche questa.
Il naturale scippo
lo subiscono gli aironi senza nido
capaci di voli vertiginosi
ma costretti
al dolente supplizio
della migrazione!

Sarà fatalità, forse.

Avevo voglia di scappare

Avevo voglia di scappare
ma sono rimasto
perché t'appartengo,
terra mia.
Le tue debolezze
gonfiano di rabbia il mio cuore
ma rimango qui
dove ho le radici.
Riciclando denaro pulito

infanghi la tua dignità
ma rimango qui
senza più forzare il cervello
a cercare un rifugio oltre Eboli.
Avevo voglia di scappare
ma sono rimasto qui
e sogno che un giorno
un riflusso di scrupolo
cancelli la tua ostinata depravazione.

Due rose

Due rose
fioriscono nel mio giardino:
una fa crescere il mio dolore
l'altra aumenta il mio dispiacere.
Non so quale
è la mia preferita.



NEWS

Premio 'Vernaprile' alla carriera a Nicola Fiorentino

A Teramo, l'8 ottobre 2011, nel concorso *Vernaprile 2011*, Nicola Fiorentino ha ricevuto il premio alla carriera di critico letterario dalla Società di Mutuo Soccorso Fratellanza Artigiana.

Fiorentino di Casoli (Chieti), collaboratore da lunghi anni di "Periferie", è professore di letteratura italiana e storia negli Istituti superiori, si interessa anche di poesia dialettale abruzzese ed ha pubblicato numerosi saggi, articoli e recensioni su riviste specializzate. Si ricordano i volumi *Poeti dialettali abruzzesi da Luciani ai giorni nostri* (Roma, Cofine, 2004), *Parole e cose dei nostri avi - Dizionario* (Teramo, Edigrafital, 2004), *Oltre la cruna. Letture di poesie neodialettali* (Roma, Cofine, 2010).

"La sua opera critica – dice la motivazione del Premio – è molto importante ai fini della conoscenza dell'evoluzione della letteratura dialettale del Novecento, perché egli ne coglie i momenti salenti del passaggio da letteratura rustica, adatta piuttosto alla satira popolare, a letteratura che si fa compiuta espressione poetica".

Tra i premiati per la critica letteraria *Vernaprile* nelle edizioni precedenti ricordiamo: Liliana Biondi, Ermanno Circeo, Carlo De Matteis, Carlo Esposito, Mario Giammarco, Ottaviano Giannangeli, Giuseppino Mincione, Vito Moretti, Gianni Oliva, Giuseppe Rosato, Umberto Russo, Giammario Sgattone.

MAURIZIO CASAGRANDE

NA 'OLTA E ANCA 'ÈSSO

Omeni

'Na 'oxe
on segno de crose
'na piera slavà

Xe tuto eà

UOMINI - Un nome / un segno di croce / una pietra corrosa // È tutto

El luni

Luni vien 'opo
de 'a fièra
luni xe beo
'èdare staltri
tirare 'a careta
e ti
sol portèo

Gnente inscominsia
de luni
gnente va in cao:
no nasse prínsipi
no more rejine
gnà 'e gaine
de luni
'e fa l'ovo



L'è cal dì
ca no me sinto
pí agro ca vantì
el pí dessaío
coeo ca me godo pí a sè
de fame on bel sono

Tardi pa gòdase
bonóra pa' tuto
soto de on pèsego
chieto me pono

Bruto xe 'èdare

'sto bordèo de jente
urtare, spénsare
e tuto pa' gnente

Mejo star chieti
mejo on pixóco

Tanto, debòto...

LUNEDI- Lunedì viene dopo / la festa / è bello di lunedì,
/ stare a guardare gli altri / indaffarati e affannati / mentre
tu / te ne stai sul cancello // Nulla che abbia inizio / di
lunedì / nulla che abbia fine: / non nascono principi / non
muoiono regine / nemmeno le galline / di lunedì / fanno
l'uovo // È quel giorno, / in cui non mi sento / piú spento
di prima / il giorno piú insignificante / quello in cui è piú
gradevole / schiacciare un pisolino // Tardi per divertirsi /
presto per tutto / sotto un albero di pesco / tranquillo mi
abbandono // Triste è lo spettacolo / di tutta questa gente
/ che sgomita, spinge / e tutto per niente // Meglio star-
sene tranquilli / meglio un bel sonno // Tanto, fra poco...

Bonóra

Svejässe col scuro
d'istà
mètase in viajo
drio tròxi
sbandonài
senza gnà el sigo
de on gaeo

'édare el ciaro
ca s'inpisa xo in vae
coando ca 'a naransa
del soe rimbalsa so i copi
de Tòe
orbàndote

ciavàsse on caffè
e po' vantì
drio arsari
e canài
fin ca no te rivi
in mexo al caigo
ca monta da l'acoa
da 'a tera cofà



MAURIZIO CASAGRANDE (Padova 1961) insegna lettere nelle scuole superiori. Dopo la laurea in filosofia ha maturato interesse per la letteratura e la poesia occupandosi, in sede critica, di poeti e scrittori contemporanei attraverso la collaborazione con riviste quali "Atelier", "La Battana", "Tratti", "La Clessidra". È membro, come redattore, dell'Associazione per la poesia "Il Ponte del Sale" che ha sede in Rovigo. Per Il Ponte del Sale ha curato il volume di interviste *In un gorgo di fedeltà. Dialoghi con venti poeti italiani*, Rovigo, 2006. Fotografie di Arcangelo Piai. Le poesie qui pubblicate sono tratte da: *Sofegón carogna*, Il Ponte del Sale, Rovigo, 2011.

'na sièrpa
'na lengoa ciara
de 'ate

cussí stranío
ca te pare
de 'ère intraessà
chel portón
da do ca no se torna pí 'olta
'fà coando da putin
te ciapava el morbin
del scuro
o el sofegón carogna

DI BUON MATTINO - Alzarsi in piena notte / d'estate / mettersi in viaggio / per strade / deserte / senza percepire nemmeno il canto / del primo gallo // vedere l'alba / che si allarga sulle valli / mentre l'arancia / del sole si riflette sui tetti / di Tolle / accendoti // sorbire un caffè / e poi avanti / lungo argini / e canali / fino a quando non piombi / nel bel mezzo di una nebbia / che sale dall'acqua / dalla terra come fosse / una sciarpa / una lingua bianca / di latte // così surreale / che credi / di aver varcato / quella soglia / da cui non c'è ritorno / come quando da piccolo / ti vinceva l'angoscia / del buio / o una repentina crisi d'asma

SBANDU: IN FAMEJA

Cofà on ciaréto

Cofà on lumín,
cofà on ciaréto
te ghemo fruà
fin l'ultimo dí

mama

'èso ca 'a luxe ciara
dei to oci
senpre pí fiapi, senpre
pí spanii
xe s-coasi rente al cao
de 'à

cofà el séo de on ciaréto
mama
te ghemo fruà

'èso ca no sluxega pí
i to oci ciari

‘èssu ca xe tuta on caigo
ogni to sera

cofà el séo de on ciaréto
mama

cofà el séo ca bruxa
torno on stopín
o ‘na possa
de acoa ciara
te te ghè sugà

mama

COME UNA LAMPADA - Come una candela / come un cero
votivo / ti abbiamo consumata / fino allo stremo // mamma
// ora che l’azzurra fiamma / dei tuoi occhi / sempre piú fiochi, sempre / piú incerti
/ è giunta a raschiare il fondo / della tua sera // come la cera di una candela / mamma
/ ti abbiamo consumata // ora che non brilla piú / la tua pupilla / ora che è così nera
/ ogni tua sera // come la cera di una candela / mamma // come cera ardente / in
uno stoppino / o una sorgente / d’acqua chiara / ti sei spesa // mamma



MARIA GRAZIA CABRAS

ala ‘e cale bersu o gánnitu
andare?

caminare chene arrímu
isettande su tempus

poi su tempus tuo arribat
at a cròmperè – nân’ –

s’ànghelu at a falare in su lagu
chin alas biancas
e tottu at a èssere rivelau

verso quale verso andare? // camminare senza sosta / in attesa del tempo // poi il
tuo tempo arriva / giungerà – dicono – // l’angelo cadrà nel lago / con ali di bianco /
e tutto sarà ri-velato

ses partía medas bortas
chin mudèsa in gula
e sa conca pista
de chie pro semper
trattas perdet e sorte



MARIA GRAZIA CABRAS è nata a Nuoro nel 1954. Ha vissuto per molti anni ad Atene dove ha conseguito il diploma in Neogreco presso il Dipartimento di Lingue Straniere dell'Università. Ha lavorato a lungo come interprete e traduttrice. Da alcuni anni vive in Toscana e lavora all'Università di Firenze. È redattrice della rivista "L'area di Broca".

Pubblicazioni: Traduzione del racconto di Alexandros Papadiamantis *L'isola di Uranitza* dal neogreco in lingua sarda (Andelas, Ed. Papiros, 1994), *Viaggio sentimentale tra Grecia e Italia* (poesia, Ibiskos Editrice, 2004), *Erranza consumata* (poesia, Gazebo Libri, Firenze, 2007), *Canto a soprano* (poesia, Gazebo Libri, Firenze, 2010), *Fuochi di stelle dure, cinque ballate e un attitu* (coautore Loretto Mattonai) (poesia, Gazebo Libri, Firenze, 2011)

I testi qui pubblicati sono tratti da *Canto a soprano*.

iscanzellande
su propriu lùmene
cuc
ube finzas su chelu finit

cantande
ses andata a mòrrere
pessichia dae sa limba
chi non narat

sei partita molte volte / col vuoto in gola / e la testa pesante
/ di chi perde per sempre / tracce e destino / cancellando il
proprio nome / là / dove anche il cielo finisce // cantando /
sei andata a morire / braccata dalla lingua / che non dice

arribare a s'ispricu
pèrdia màzine 'e alénu

intrare in s'alénu
frorire
comente cando naschias
naschia a su primu gráriu

giungere allo specchio / perduta forma del (re)spiro / entrare
nel respiro / fiorire / come quando nascevi / neo nata al primo
grido

nòmade fèmina zenìa
fiza de un àtteru *cando*
mama de un àtteru *ube*
sustanzia 'e focu

nomade femmina genia / figlia di un altro *quando* / madre
di un altro *dove* / sostanza accesa

ube su secretu de sas dimandas?
ube sa preda prus cubada?

isettande chie so'
garinde sico unu sonu

frúschiat
sa limba barbarica
allàmpiat sa bena

dove il segreto delle domande? / dove la pietra più riposta?
// nell'attesa di chi sono / sillabando seguò un suono // sibila
/ la lingua barbarica / scorge la sorgente

DANILA ROSETTI

Stupro alla fermata del tram

Ócc pin ad sòn

E' gneca e' tram,
u-m lasa a mèza vi',
al mân svidar,
i ócc pin ad sòn,
i caşarmon avilà
a mòl int l'acva,
la lus fiöca,
un'ombra nigra in cumpagni,
la vòsa senza fiè.

E' bur u-s sfetla
l'ériba
seca,
coma tuşür ch'al taja.

I cavèl i-s fa biench,
e' capöt nigar,
al stèl
u-s li màgna toti e' dè.

OCCHI PIENI DI SONNO - Cigola il tram, / mi lascia a metà strada, / le mani assiderate, / gli occhi pieni di sonno, / i casermoni laggiù / a bagno nell'acqua, / la luce fioca, / un'ombra nera in compagnia, / la voce senza fiato. // Il buio si fa denso / l'erba / secca, / come forbici taglienti. // I capelli si fanno bianchi, / il cappotto nero, / le stelle / se le mangia tutte il giorno.

*Dicembre 2007: un'esplosione alla Thyssenkrupp,
ha provocato la morte di sette operai.*

Thyssenkrupp

La nōta la-n dà lugh,
e' bur int al mân,
a mòl int l'acva,
e' fugh sot' i pi,
e' nēs sidrè,
e' fred int i scarpon,
l'òli murbi par tēra,
una trapla,



DANILA ROSETTI è nata nel 1953 a Forlì dove vive e lavora come medico.

Scrive poesie e racconti con i quali ha ottenuto dal 2002 riconoscimenti e premi in numerosi concorsi.

Nel 2007 ha pubblicato il suo primo libro *Strambari* in dialetto romagnolo (la Mandragora, Imola).

Nel 2011 ha pubblicato la raccolta *Ócc pin ad sòn* (Pazzini Stampatore di Villa Verucchio, Rimini), da cui sono tratte le poesie qui pubblicate.

Sue poesie sono state pubblicate nelle riviste "Confini", "La Ludla" e "Mia" e nel libro *La realtà al congiuntivo* (FrancoAngeli).



la-s pôrta vi'.

E' gneca e' casarmon
 sot i lampion,
 una nibiéra fèta
 e' còla zo la rezna
 e la vècia furnésa
 la strid ad bôta.

U s'incaja e' fil,
 e' môrsa l'azêr,
 una boca nigra imbrasêda
 la mâgna tot i dént
 la pêla e agli ôs.

A-n si avnù acvè par piânzar
 vujétar
 ch'a j avi i capöt ad cachemire
 Loro Piana!

THYSSENKRUPP - La notte non dà tregua, / il buio in mano, / madidi di sudore, / il fuoco sotto i piedi, / il naso assiderato, / il freddo negli scarponi, / l'olio viscido per terra, / una trappola, / ci trascina lontano. // Ringhia la fabbrica / sotto i lampioni, / una bruma densa / scola la ruggine / e la vecchia fornace / urla di colpo. // Si blocca il filo, / l'acciaio morde, / una bocca nera arroventata / mangia tutti i denti / la pelle e le ossa. // Non siete venuti qui per piangere / voi / che sfoggiate cappotti di cachemire / Loro Piana!

Quando finisce l'amore nell'era del web

Putâna

Adès ch'l'e' fni e' temp di fiur
 e' scriv putâna putâna putâna
 troja putâna in tot i canton
 e me a pas al nôt a scanzlè' dal murài
 par cla vòlta ch'a j'ò det ad sé.

A n'ò piò un bus invel,
 du stréz int la valisa
 e la su ombra nigra
 che la-m mâgna tot i dè.

PUTTANA - Adesso che è finito il tempo dei fiori / scrive puttana puttana puttana / troia puttana in tutti gli angoli / e io passo le notti a cancellare dei muri / per quella volta che gli ho detto sì. // Non ho più un buco da nessuna parte, / due stracci nella valigia / e la sua ombra nera / che si mangia tutti i miei giorni.

L'indiân

Quând ch'i l'à purtê vi'
 da sota e' sôl
 ch'l'infughiva l'èria,
 stuglê com un blach,
 a l'ôra d'un êlbar
 che bruséva nenca lò,
 int e' cavdêl de fiom
 tota gêra e sabion
 senza un fil d'acva,
 l'indiân
 che kujéva al pandôr cun e' turbânt,
 l'èra za môrt da ch'il sa quânt,
 int e' s-ciôp de sôl,
 tra mêz de câmp.

Dö vòlt
 u n'agli'a fa
 gnânch e' côr d'un elefânt.

L'INDIANO - Quando l'hanno portato via / da sotto il sole / che infuocava l'aria, /
 steso come uno straccio, / all'ombra di un albero / che bruciava anche lui, / ai piedi
 del fiume / tutta ghiaia e sabbia / senza un filo d' acqua, / l'indiano / che raccoglieva
 i pomodori con il turbante, / era già morto da chissà quanto, / nello scoppio del caldo,
 / in mezzo al campo. // Due volte / non gliela fa / neanche il cuore di un elefante.

LIBRI RICEVUTI

- AA.VV., *Le voci di Roma (Omaggio a Giggi Zanazzo)*, Atti del Convegno di Studi, Roma
 18 e 19 novembre 2010, Editrice Il Cubo, Roma, 2011.
 Angelo Bandinelli, *Due racconti pulp*, edizione privata, Roma, 2011.
 Antonio Barbuto, *L'alibi del Clown*, Ed. Calabriae Academia, Catanzaro, 2011;
 Luca Benassi, *Rivi strozzati. Poeti italiani negli anni Duemila*, Roma, Edizioni Lepisma,
 2010
 Nico Bertoncetto, *Con giri di sole e d'ombra*, Bassano, Editrice artistica Bassano, 2008
 Lia Cucconi, *L'imposta*, Perugia, Midgard Editrice, 2010
 Fabrizio Da Trieste, *Stalom solagn*, Milano, Ancora Editrice, 2011
 Salvatore Di Marco, *Cu rimita menti*, Quaderni del "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo,
 2010
 Vittorio Peruzzi, *Sòle, rànena e pennechie*, Associazione culturale Vivarium, 2010
 Giuseppe Rosato, *Vita dei pesci rossi nell'acquario*, Manni Editore, Lecce, 2011
 William Sersanti, *Piòve, guèrnu latru! Sonetti satirici in dialetto santorestese*, Sant'O-
 reste (RM), 2011

Poeti delle altre lingue 1990-2010 di Pietro Civitareale

“In questi ultimi decenni – asserisce Pietro Civitareale – la poesia dialettale ha recuperato ogni credibilità e quel che più conta ogni interesse critico e culturale. Basterebbe a comprovarlo l’ampio e sistematico lavoro di riqualificazione svolto da Franco Brevini ... accanto all’impegno del quale va ricordato anche quello di altri operatori come Francesco Piga, Achille Serrao, Giorgio Bàrberi Squarotti, Dante Maffia, Giacinto Spagnoletti, Vittoriano Esposito, Angelo Mundula e Massimo Pasqualone.” A seguito di tale rinnovato interesse, aggiunge, sono sorte o hanno ripreso fiato numerose riviste specializzate: “Diverse lingue”, “Tratti”, “Il Belli”, “Lengua”, “Periferie”, “Incroci”, “Rivista italiana di letteratura dialettale”, “Ciàcere en trentin”. Ed egli stesso (ne sono conferma questo volume nonché la precedente pubblicazione del 2009 sempre per le Edizioni Cofine, *La Dialettalità negata*) va collocato a pieno titolo fra quei meritori studiosi e letterati.

L’odierno contributo critico-antologico è, peraltro, da intendere quale l’ideale complemento della pubblicazione testé citata, in cui egli aveva riunito i suoi scritti dal 1978 al 2008. Pietro Civitareale ne esplicita il proposito: “semplicemente una incursione nel territorio della poesia dialettale d’oggi”, ne circoscrive l’ambito: “si limita a rivelarne solo alcuni aspetti e ad occuparsi solo di [alcuni] autori” e specifica che la sua attenzione “si è appuntata sulla produzione poetica che si colloca, in gran parte, negli ultimi due decenni [1990-2010], i quali, nel loro essere un miscuglio di nuovo e vecchio, di continuità e di rottura, di splendore e di miserie, sono stati il punto di transizione tra due mondi socio-culturali molto diversi, in cui si sono sovrapposti fenomeni novecenteschi in dissoluzione e anti-

cipazioni del secolo che stava per aprirsi.”

Svariate, ovviamente, e tutte intriganti le notazioni a corredo di quest’opera lungo le oltre quaranta pagine che costituiscono le oltre quaranta pagine del libro, titolata “La poesia dialettale come reidentificazione del soggetto linguistico” che segue la succinta “Premessa”, e che preludono alla seconda parte che ricomprende l’Antologia, “soltanto un campionario testuale minimo” nel quale ciascun autore è incluso a mo’ di assaggio con un solo componimento, e le “Notizie bio-bibliografiche degli autori”. Talune di esse, particolarmente illuminanti, sono ben degne di essere raccolte e diffuse: “I poeti dialettali di oggi trattano il dialetto come uno strumento alternativo rispetto alla lingua, attraverso il quale tendono a realizzare una espressività nuova, letterariamente intatta e fortemente incardinata in un contesto antropologico preciso, con la conseguenza che la poesia dialettale di questi ultimi decenni, più che ad un’affermazione individualistica, risponde giunglianamente ad una esigenza di individuazione sociale del poeta rispetto alla condizione di totale anonimia in cui è venuto a trovarsi l’uomo delle società di massa. In tal senso esso acquista, sul piano linguistico, una funzione resistenziale”; “La poesia dialettale, se in passato non ha avuto che una importanza di doveroso recupero culturale, ora mostra di aver acquisito una più approfondita coscienza delle proprie possibilità, allineandosi con le conquiste della norma ideale della lingua”; “Se, da una parte, si lamenta il progressivo arretramento del dialetto parlato di fronte alla lingua, si scopre, dall’altra, che esso è più disponibile e, sotto certi aspetti, più adatto alla creazione poetica, in quanto in possesso di maggiori risorse di autenticità e di pregnanza rispetto alla lingua nazionale, banalizzata dall’uso di mezzi di comunicazione di massa”.

In “un codice di identificazione e di risarcimento individuale”, vi figurano tutte le regioni italiane, la cultura di tutte e venti le nostre “piccole patrie”. Gli autori sono novantuno, ognuno dei quali, “nonostante la condizione di marginalità”, riconosce al dialetto “maggiore potenzialità espressiva rispetto alla lingua nazionale”, e utilizza “un suo dialetto esclusivo, anche se non decontestualizzato dalla sua area tradizionale di appartenenza”. È infatti “l’individuo, con le sue inconfondibili virtualità creative, a conferire identità e valori all’interno della società e della lingua, transitando la stessa cultura e la stessa poesia attraverso la realizzazione individuale”. Non pochi di loro sono alla ribalta della cultura italiana contemporanea, taluni addirittura affermati a livello internazionale; altri lo sono di meno, ma l’essere stati antologizzati ne attesta la sicura qualità.

Se ne riportano, in ordine di apparizione nella sezione antologica, i nomi: Albino Pierro, Dante Maffia, Stefano Marino, Enzo Agostino, Benito Galilea, Assunta Finiguerra, Rocco Brindisi, Salvatore Pagliuca, Remigio Bertolino, Bianca Dorato, Giancarla Pinaffo, Fernando Grignola, Franca Grisoni, Lino Marconi, Franco Loi, Plinio Mariani, Maurizio Noris, Biagio Marin, Andrea Zanzotto, Luigi Bressan, Ivan Crico, Cesare Ruffato, Luciano Caniato, Renzo Francescotti, Amedeo Giacomini, Elio Bartolini, Luciano Zannier, Pierluigi Cappello, Giacomo Vit, Ida Vallerugo, Nelvia Di Monte, Paolo Bertolani, Cesare Vivaldi, Tonino Guerra, Gianfranco Miro Gori, Giovanni Nadiani, Walter Galli, Giuseppe Bellosi, Leo Maltoni, Raffaello Baldini, Dauro Pazzini, Annalisa Teodorani, Cino Pedrelli, Gianni Fucci, Paolo Borghi, Tolmino Baldassari, Laura Turci, Nevio Spadoni, Marino Monti, Fabio Molari, Danila Rosetti, Francesco Gabellini, Sante Pedrelli, Ettore Baraldi, Lia Cucconi, Franco Manescalchi,

Leopoldo Meucci, Franco Scatagliani, Gabriele Ghiandoni, Anna Maria Farabbi, Mario Dell’Arco, Mauro Maré, Rosangela Zoppi, Pier Mattia Tommasino, Tommaso Pignatelli, Achille Serrao, Mario Mastrangelo, Nicola De Donno, Lino Angiuli, Vincenzo Luciani, Domenico Amato, Franco Pinto, Salvatore Di Marco, Andrea Genovese, Nino De Vita, Rocco Vacca, Marco Scalabrino, Renato Pennisi, Maria Grazia Cabras, Alessandro Dommarco, Ottaviano Giannangeli, Cosimo Savastano, Vito Moretti, Giuseppe Rosato, Vittorio Monaco, Camillo Coccione, Mario D’Arcangelo, Marcello Marciani, Michele Lalla, Pietro Civitareale, Giose Rimanelli.

Riuscita la copertina che riproduce, in tanti piccoli riquadri, le foto in bianco e nero di parecchi degli autori trattati.

Marco Scalabrino

Àlighe, di Roberto Pagan

Se me ricordo vol dir che ghe son
(Se mi ricordo vuol dire che ci sono)

Il poeta triestino Roberto Pagan, dopo aver pubblicato numerose raccolte in lingua, in *Àlighe* (Alghe) sceglie il dialetto e fin dall’inizio, nella poesia *Dialetica del dialeto* (Dialettica del dialetto), ci introduce nella trama del suo racconto: *Se po’ quel che conto ga i verbi / più che altro al passato, protesté co’ l’anagrafe. I veci / se sa ch’i camina la testa voltata de drio* (Se poi quello che racconto ha i verbi / soprattutto al passato, prendetevela con l’anagrafe. I vecchi / si sa che camminano con la testa girata all’indietro). È quindi il mondo dei ricordi quello che con il dialetto Pagan va a suonare in una *tastiera con pochi bemol* e che *no ’l ga figure retoriche nel cassetin, se le ’l ga / no le capissi* (non ha figure retoriche nel cassetto, se ce l’ha / non se ne accorge), perché *el par-*

lato non va pe'l sutil, inoltre el mus no sa corer / come un caval (l'oralità non va per il sottile... l'asino non sa correre / come un cavallo).

Si può pensare che la scelta del dialetto scaturisca dal bisogno di appartarsi rispetto alla tradizione letteraria in lingua, in quanto strumento espressivo più adatto a cogliere con la sua musica il soffio della bora *fin su la cuna dove che nassi sto mondo de piera e de mar* (fin sulla culla dove nasce questo mondo / di pietra e di mare), più adatto a raccontare frammenti di vita, a ricordare particolari atmosfere di Trieste. Pagan recita, inoltre, nella lirica *Robinson: Se po' me meto a pensarme in dialeto... / paura me vien de i fantasmi / che no i se dismissii nel scuro / nel fondo de mi* (se poi mi metto a pensarmi in dialetto... / mi viene la paura dei fantasmi / che non si risvegliano nel buio / nel fondo di me).

Il racconto sembra seguire l'ondulata e imprevedibile flessuosità delle *àlìghe*, quelle che in *Baleto* (Balletto), la lirica d'apertura, sono descritte negli aspetti più vari, docilmente impotenti nel loro abbandonarsi al movimento della corrente, così come i ricordi, che sgorgano in associazioni di pensiero e procedono per analogiche relazioni, lontane dall'ordine di una memoria ragionata. *Baleto* è una lirica composta di sestine di senari che si inseguono con il ritmo incalzante e al tempo stesso melodioso tipico dei versi brevi, in un susseguirsi di similitudini e di anafora. Ma poi lo spartito ha bisogno di un'altra musica con cui rimodulare temi già impliciti nella metafora delle alghe e così ricordi e riflessioni si dipanano in una poesia quasi prosastica, con il ritmo giusto per ritrovare e rivivere colori, atmosfere, rumori del passato.

Le alghe, come piccole dame, *senti i sui brividi / ... sta su le spine / se vien el rimbombo / del fondo del mar* (sentono i brividi... / stanno sulle spine / se viene il

rimbombo / dal fondo del mar) e sono *come le silabe / de un alfabeto / nissuna ga senso / le pol far miracoli / co' le xe insieme* (come le sillabe / di un alfabeto / da sola nessuna ha un senso / possono fare miracoli / quando sono insieme).

Ma in questo movimento di alghe-ricordi si può esser tentati di chiudere il lucchetto della *cantina* in cui sono stipati gli oggettidee più disparati a esprimere la complessità del vivere, il caotico e inestricabile coesistere di ricordi, tabù, *s-cienze de sogni imbalsamai* (schegge di sogni imbalsamati), perché non c'è psicanalisi capace di sciogliere nodi, di cogliere relazioni; nemmeno con la varechina o la fiamma ossidrica si potrebbe mettere ordine nell'inestricabile disordine della nostra *cantina*. Altre volte l'Autore si perde, invece, nella ricerca della serratura o di una chiave per recuperare un fotogramma, un'immagine. E tutto perché *un se ricorda per saver de essere stà* (uno si ricorda per saper che è esistito) o, se si preferisce, *se me ricordo / vol dir che gheson* (se mi ricordo / vuol dire che ci sono); ecco quindi il "principio primo" che cartesianamente genera il filo inseguito da Pagan nelle poesie di questa raccolta.

Nei lunghi versi delle liriche il tono è colloquiale e il racconto a volte è costruito con veri e propri dialoghi. L'Autore coinvolge spesso il lettore; ma il "tu", così presente in tutta la raccolta, è piuttosto un "tu - io" e la poesia sgorga per cullare le proprie memorie, per svelare disinganni, nostalgie, quasi borbottando tra sé e sé.

Si compongono in questo modo quadri in cui è spesso raffigurata Trieste, una città oggi diversa da quella custodita nella memoria del poeta, da quella in cui Pagan, giovane promessa della poesia del Novecento, ha vissuto esperienze culturali e poetiche che hanno lasciato su di lui un segno profondo. Non manca di velarsi di amarezza la percezione dell'estraneità passando nelle piazze, nelle vie e non manca

il graffio dell'oblio, per lui che ha conosciuto Umberto Saba, Giani Stuparich e Anita Pittoni, Virgilio Giotti, il *mileu* di una città di frontiera in un tempo di grande vitalità poetica e culturale.

Non è Pagan il *laudator temporis acti*, la sua poesia esprime piuttosto la nostalgia di chi coglie nello scorrere del tempo imperfette metamorfosi o piuttosto lo scarto tra illusione e realtà, tra essere e memoria. Nostalgia non è rimpianto, ma *nòstos* e *algos*, ritorno e dolore, desiderio malinconico di ritrovare e di ritrovarsi, a volte anche feriti dal tradimento di un amore, sempre vivo e mai dimenticato, l'amore per Trieste che non manca di ricordare quello di Umberto Saba per le vie, i colori, la grazia scontrosa, la brulicante umanità, la *calda vita* della città.

In una prosa (*Trieste la diversa - Divagazioni e ricordi di un transfuga*) Pagan così parla della sua città: *Chi percorra la costiera a picco sull'Adriatico che da Duino porta verso Trieste, con l'azzurro del mare sulla destra e la roccia del Carso che preme sulla sinistra, mentre all'orizzonte si profila il dado zuccherino del Castello di Miramare... avverte, anche fisicamente, che quello che si avvicina è un mondo diverso. E diversa è Trieste, fisicamente, ancora oggi, con le sue architetture un po' grigie, così borghesi e ottocentesche, tanto lontane dai colori pastello delle città venete ariose e ridenti, più simile se mai a una Graz o a una Zagabria.*

In *Àlighe* non mancano scorci di Trieste: *le casete pice rococò / zalet e verduline le se strenzeva contente / l'una su l'altra tute co' la su'crestina / de copi che pareva nova inamidata e i speci / rideva fasendose la vecia tra de lori* (le piccole case rococò / verdi o gialline si stringevano allegre / l'una accanto all'altra, tutte con la loro crestina / di tegole, che sembrava appena inamidata, e gli specchi / ridevano facendosi tra di loro il luminello). L'Autore ricorda il particolare "colore"

anche di altri luoghi; vivace appare la descrizione della grande pescheria di Santa Maria del Guato in cui il variegato mondo dei pesci morti sembrava essere specchio della società: orate e branzini da un lato e minutaglia dall'altro, un po' come nobiltà e plebaglia.

Sullo sfondo di piazze e vie si scopre anche l'umanità della città. Sono figure a volte appena accennate e tuttavia cariche di storia e di memoria: il Virgilio dello squero, autorevole, saggio, con la sua indiscussa esperienza, la vecchia nonnetta che passava al piccolo Pagan i cioccolatini attraverso la lamiera che divideva due balconi, Beo l'ubriacone e poi il maestro *che no iera tanto fassista*, ma che finì per odiare gli inglesi quando seppe che mangiavano sei volte al giorno. Oppure le chiacchiere delle signore che si riunivano per le feste a cucire interminabili pettegolezzi in un crescendo di voci *imbozzate* (eccitate), di cui non resta ormai più nulla.

Ma nella città, nei luoghi in cui in apparenza niente sembra cambiato, al poeta, immerso in una malinconica solitudine, non resta che la sensazione di estraneità: *se vedi, ne l'aria, nissuno no conosco, nissuno che me guardi* (si vede, nell'aria, non conosco nessuno / nessuno che mi guardi), *de sto mona / nissun ga savesto, no i sa gnanca che esisto* (di questo stupido / nessuno ha saputo nulla, non sanno nemmeno che esisto).

Discreta appare la memoria degli affetti. Nella poesia *La barcheta* c'è il ricordo di un amore nato in un giardino, quando erano gli occhi a fare il più e le illusioni erano capaci di dare l'anima a una piccola barchetta di carta; poi ne *L'onta* la madre, colta sullo sfondo delle guerre, combattute per insondabili ragioni; in *Ciaroscuro* (Chiaroscuro) il fratello morto e, insieme, le paure dell'infanzia e il tema della morte, appena accennata, ma percepita come pace e tranquillità.

In alcune liriche l'attenzione di Pagan si posa sugli animali, di cui coglie minuziosamente gesti e posture; sono favole moderne, realistiche e insieme "figura" di modi d'essere da cui emerge, suggerita con grande pacatezza, un'amara filosofia. In *Pegore e mussi* (Pecore e ciuchi) c'è il *cor neto* (cuore pulito) di pecore rassegnate a prender bastonate o la furbizia dell'asino, che per anni è capace di subire legnate in silenzio, ma poi *el se mpena / se te lo sponzi e el se indurissi tuto / zate e cul*, così come dovrebbe essere per gli uomini. E gli elefanti, che tornano a morire dove sono nati, esprimono lo spaesamento per tutto ciò che è mutato nei luoghi della loro origine, in cui sanno, tuttavia, mantenere lo spirito del branco; e lo spaesamento è anche nel *nòstos* che Pagan compie nello spazio della memoria. Ma anche qui una morale amara: se gli elefanti, al di là dello strazio per ciò che è perduto, muoiono insieme, legati gli uni agli altri, *noialtri nel branco vivemo... tacati ale liane / de l'egoismo. E co' xe el momento, morimo / ma soli*. Colpisce il realismo e la cura nella descrizione di ambienti, di animali che con grande plasticità vanno a comporre quadri, a volte disegnati quasi con un senso di *horror vacui*, la cui "didascalia", asciutta e sobria, mai scivola nella retorica di una morale scontata.

Nelle poesie che compongono la raccolta *Àlighe* tutto riporta al quadro iniziale disegnato in *Baleto*, la lirica d'apertura: il movimento ondeggiante delle *àlighe* cattura il lettore, lo coinvolge in un racconto intenso, venato di malinconia, che solo in apparenza sembra trattare argomenti minimi, quelli adatti al dialetto, una lingua che, anche se con ironia è vista come un *mus* (asino) che non sa correre come un cavallo, con la sua povera tastiera è tuttavia capace di raccontare penetrando nella profondità dell'essere, fino a toccare con leggerezza, oltre i

ricordi, anche la dimensione teoretica di temi e problemi.

Ombretta Ciurnelli

I grandi italiani d'America, di Joseph Tusiani

Questo volume raccoglie una serie di schede approntate da Joseph Tusiani negli anni Settanta per Canale 47, la rete televisiva italiana esistente all'epoca a New York, che gli commissionò una trasmissione su figure italoamericane distinte nei vari campi della vita sociale e culturale statunitense, oltre che su personaggi storicamente legati alla terra americana.

Erano anni di revival degli studi etnici negli Stati Uniti. Tusiani aveva tenuto uno dei primi corsi universitari di cultura italoamericana, che sfruttò per preparare i medaglioni televisivi, i quali, notevolmente aumentati di numero, sfociarono in un progetto di stampa, che però non vide mai la luce, e viene ora pubblicato per la prima volta.

Anche se a distanza di trentacinque anni le schede sono in realtà superate sul versante della ricerca, poiché gli studi italoamericani da allora hanno fatti notevoli progressi tanto negli USA che in Italia, il volume nel suo complesso si segnala perché documenta una fase di studio, di riflessione e di nuova consapevolezza nell'opera multiforme di Joseph Tusiani, come illustrato nella Prefazione del curatore; e più ancora per la peculiare mano dell'Autore, che conferisce gradevolezza e rapidità di lettura alle singole schede.

In effetti, i medaglioni qui riuniti, oltre che lettura dilettevole, costituiranno per molti, proprio nel 150° anniversario dell'unità d'Italia, la scoperta forse di una insospettata italianità oltre frontiera. (c.s.)

Joseph Tusiani, *I grandi italiani d'America*, a cura di Cosma Siani, Castelluccio dei Sauri, Fg, Lampyrus, 2011

Poesia e canzoni nelle lingue locali a Roma, Colli Aniene, e a Sant'Angelo Romano

Il libro di Vincenzo Luciani *Dialecto e poesia nei 121 comuni della provincia di Roma* (Edizioni Cofine, Roma, 2011) è stato l'elemento scatenante di due serate all'insegna della poesia e della canzone nelle lingue locali.

La prima ha avuto luogo il 23 settembre a Roma, Colli Aniene, nell'ambito della rassegna L'Arte del Portico a Colli Aniene. E' stata introdotta e conclusa da **Willy & Paoletto**, cantastorie dialettali santorestesi che nei loro brani brillanti e coinvolgenti (sottolineati da scroscianti applausi) hanno proposto vicende e situazioni legate al loro paese ed al monte Soratte.

È seguito il reading poetico in cinque dialetti. Dal santorestese di **William Sersanti** al romanesco con **Claudio Porena** al dialetto di Tivoli con **Marcello De Santis** al quello di Palestrina con l'estroso **Luigi Fusano** al dialetto di Sambuci di **Aurora Fratini**.

La seconda presentazione del libro di Luciani si è tenuta nello splendido Castello Orsini-Cesi di Sant'Angelo Romano, domenica 25 settembre.

Moderatrice dell'evento è stata **Anna Longo** (Giornalista del Giornale Radio Rai, redazione cultura e spettacolo) che ha saputo imporre ritmi e tempi radiofonici ad un pomeriggio caratterizzato da molti interventi.

Un saluto tutt'altro che formale del Sindaco di Sant'Angelo Romano **Mario Mascetti** ha aperto l'incontro. Il primo cittadino ha sottolineato l'importanza del dialetto, "lingua del fare e del cuore e degli affetti", nel definire l'identità e l'appartenenza, in una società che sempre più si deve misurare con una globalità che non sarà spersonalizzante solo se saprà saggiamente ancorarsi alle solide radici di un territorio e di una lingua locale.

Vincenzo Luciani ha sottolineato le caratteristiche della sua ultima fatica affermando che, raggiunto questo traguardo, che sembra quello conclusivo, la ricerca si riapre, partendo da quanto ancora non è stato studiato ed indagato. Lo studio dei 121 dialetti della

provincia di Roma è stato possibile solo grazie ai tanti "Virgilio" (spesso poeti dialettali) delle singole comunità. Il pregio autentico dell'ultimo libro e di quelli che lo hanno preceduto è l'aver messo in salvo una mole impressionante di parole, di poesie, di racconti, di testi teatrali, di proverbi, toponimi e soprannomi e di averle poi messe a disposizione di tutti sia su volume che in internet (www.poetidelparco.it). La nuova ricerca può quindi ripartire da qui.

Riccardo Faiella, coautore con Luciani di altri due volumi della ricerca, ha illustrato il metodo di lavoro dell'indagine sui dialetti della provincia di Roma che è finora l'unica in Italia ad aver studiato tutti i dialetti di una provincia. L'indagine ha consentito di riscontrare la presenza di 6 tipologie di testi (dizionari, proverbi, toponimi, soprannomi, testi teatrali, poesie, canti, filastrocche, ecc.) in 42 comuni; 5 tipologie in 16; 4 in 13; 3 in 17; 2 in 16, 1 in 15, nessun testo in Ardea. Testi di grammatica e/o vocabolari sono presenti in 69 centri urbani; quelli di proverbi e modi di dire in 67; toponimi e i soprannomi in 73; testi con canti, filastrocche, indovinelli, gastronomia feste e sagre in 114; testi teatrali e prosa in 56, mentre i volumi con poesie sono presenti in 91 centri. I poeti censiti complessivamente sono stati 287, di cui 70, in questo volume.

Marco Giardini ha svolto un'appassionante lezione sul dialetto santangelese, riuscendo a coinvolgere il pubblico in una materia di non facile esplicazione.

Sottolineata da applausi è stata la lettura di testi poetici in santangelese di **Bruno Morelli**, che hanno toccato in profondità il pubblico e in monticellese di **Filippo Greggì** ha anche letto testi poetici di don Celestino Piccolini, Fabrizio Ciamarone, Giulio Di Mario.

Il Gruppo Folkorico "Monte Patulo" ha allietato con le sue esibizioni questo straordinario pomeriggio santangelese dedicato alle lingue locali.

Albe e ne albe. Raccolta in dialetto abruzzese di Mario D'Arcangelo (Edizioni Cofine, pp. 64, euro 8,00)

In questa seconda raccolta di D'Arcangelo si avvertono i sintomi di una profonda crisi esistenziale. Siamo in un altro tempo: di abbandono, di perdite, di smarrimento. Tuttavia la poesia di D'Arcangelo non è passatista, non è sterile rimpianto nostalgico, né indulge a certo pessimismo ideologizzante. Al contrario, essa scommette sulle risorse dell'umanità e sulla possibilità di uscire dal tunnel, per respirare la luce della nuova aurora. A patto che non si tradisca il lascito buono dei padri.



Dialecto e poesia nei 121 comuni della provincia di Roma di Vincenzo Luciani (Edizioni Cofine 2011, pp. 144, euro 15,00)

Conclude l'indagine avviata nel 2005 sulle tipologie dei testi dialettali dei 121 comuni della Provincia di Roma (vocabolari, proverbi e modi di dire, toponimi e soprannomi, canti, filastrocche, giochi, gastronomia, teatro, racconti e poesie) e fornisce un riepilogo sintetico dei risultati conseguiti in ogni singolo centro.

Contiene pure l'esito della ricerca dei testi dialettali di 8 comuni finora non indagati (Fonte Nuova, Guidonia Montecelio, Mentana, Montelibretti, Monterotondo, Sant'Angelo Romano, Nerola, Labico).

Offre inoltre il completamento e l'aggiornamento di altri 7 comuni (Civitavecchia, Marcellina, Palombara Sabina, S. Polo dei Cavalieri, Rocca Canterano, Olevano Romano, Artena).

Nella sezione antologica sono presenti i testi di 17 poeti antologizzati sui 70 censiti. Di tutti gli autori citati si forniscono in appendice cenni biobibliografici.

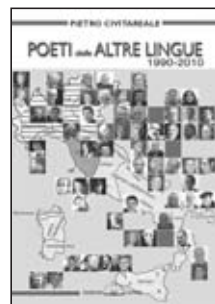
Poeti delle altre lingue (1990-2010) di Pietro Civitareale (Edizioni Cofine, 2011, pp. 120, euro 12,00)

Il nuovo libro che completa il precedente, *La dialettalità negata* (Ed. Cofine 2009) è un contributo critico-antologico sulla poesia dialettale d'oggi senza pretesa di completezza ed esaustività, data l'ampiezza e la capillarità del fenomeno. Il periodo storico preso in esame si colloca negli ultimi due decenni. La parte antologica vuol essere solo un campionario testuale minimo, con lo scopo esclusivo di fornire al lettore un assaggio diretto, ancorché inadeguato, della produzione poetica degli autori presi in esame.

Sia che si tratti di una poesia che non nasconde i suoi connotati culturalistici ed etici; o di rigorosa intonazione lirica, o che mira a fare del dialetto un linguaggio assoluto; o che rimarca i suoi legami con un contesto etnico ben connotato; o infine

d'una poesia della sperimentazione e che magari oggettivizza la stessa crisi del linguaggio dialettale; ciò che unisce gli autori dialettali è il rifiuto dell'italiano come lingua della spersonalizzazione a favore della lingua delle origini, cioè dell'altra lingua, sia pure come luogo di un ritorno attraverso la lingua nazionale. È una rivendicazione di inattualità, ma nello stesso tempo di riconoscimento, nel trapasso di un'epoca storica nella quale la cultura delle "piccole patrie" rappresenta ancora un codice di identificazione e di risarcimento individuale.

Il libro si apre con un saggio su: La poesia dialettale come reidentificazione del soggetto linguistico, cui seguono un'antologia con testi di 91 poeti, notizie biobibliografiche, indice dei nomi.



PER ACQUISTARE versare l'importo sul c/c/p 34330001 (Cofine srl via Lepetit 213/1 - 00155 Roma) indicando il titolo del volume che verrà inviato a stretto giro di posta.

Info: cofine@poetidelparco.it - tel. 06.2253179

www.poetidelparco.it (sezione "I NOSTRI LIBRI")